

**Un mercato esclusivo.  
Gabelle, pedaggi ed egemonia politica  
nella Torino tardomedievale**

di Marta Gravela

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## **Un mercato esclusivo. Gabelle, pedaggi ed egemonia politica nella Torino tardomedievale**

di Marta Gravela

Il saggio esamina le dinamiche di acquisto e circolazione degli introiti derivanti dalla riscossione di dazi e pedaggi nella Torino dei secoli XIV e XV. Attraverso l'analisi di una molteplicità di fonti (verbali del consiglio cittadino, catasti, contabilità comunale, atti notarili e giudiziari), il contributo mira a ricostruire la creazione di un gruppo in grado di controllare per un secolo le diverse entrate, pubbliche e patrimonializzate. La formazione di un mercato riservato a una cerchia ristretta di famiglie, che ne dettano le regole, rappresenta al tempo stesso un segno di distinzione dal resto della cittadinanza e il tentativo di sottrarre questo circuito di scambi all'ingerenza del potere sabauda.

This essay explores the dynamics underlying the purchase and circulation of incomes from excise duties in fourteenth- and fifteenth-century Turin. By analysing various sources (city council proceedings, cadastres, civic accountancy ledgers, notarial and court records), the paper aims at reconstructing the creation of a group that throughout a century controlled multiple incomes (public and privatised). The development of a market restricted to a few select families, that set its rules, drew a line between this group and the rest of the citizenry and represented at the same time an attempt to protect this exchange circuit from the interference of the lords of Savoy.

Medioevo; secoli XIV-XV; Savoia; Torino; dazi; mercato; élite politica.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries; Savoy; Turin; Excise Duties; Market; Political Elite.

### *1. Il controllo della fiscalità indiretta fra comune e principe*

Torino è il crocevia delle strade che congiungono le regioni d'oltralpe con la Lombardia e la riviera tirrenica; un crocevia in un certo senso naturale per posizione geografica, ma anche per scelta politica, dal momento che la vicinanza di Chieri e soprattutto Moncalieri fa del passaggio per Torino nel

#### Abbreviazioni

ASCT = Archivio Storico della Città di Torino

ASTo = Archivio di Stato di Torino

medioevo solo una delle opzioni possibili<sup>1</sup>. Il transito di uomini e merci è incentivato dall'intervento dei Savoia. Nel 1348 un editto del principe Giacomo di Savoia-Acaia stabilisce che le merci provenienti dalla Francia e dirette verso la Lombardia debbano passare da Torino; questi provvedimenti sono confermati dai duchi di Savoia sette volte nel corso del Quattrocento, quando prende forma più chiaramente l'intento di fare di Torino il centro preminente del Piemonte<sup>2</sup>.

La città è al tempo stesso uno dei pochi insediamenti urbani dell'area piemontese, caratterizzata proprio dall'assenza di *civitates*; non è un grande centro produttivo o mercantile, ma è sede di un commercio minuto con i territori circostanti e di più ampio raggio con la Francia per alcune merci. Le dimensioni limitate della città e l'assenza di attività economiche forti, fanno sì che la ricchezza dei torinesi si basi prevalentemente sulla proprietà fondiaria. Le diverse tipologie di pedaggi sul transito e gabelle sul commercio e il consumo riscosse nel distretto torinese rappresentano pertanto una quota significativa degli introiti pubblici e, come si vedrà, privati dei torinesi.

Il mercato di queste entrate fiscali – che dappertutto nelle città del Tre-Quattrocento assume proporzioni tanto rilevanti da diventare centrale anche nella riflessione economica di teologi e giuristi<sup>3</sup> – costituisce un utile punto di osservazione delle dinamiche di creazione e riproduzione di gerarchie sociali cittadine.

Non diversamente da quanto avviene nelle altre città soggette a un'autorità superiore, gli introiti dei dazi o gabelle – termini che in queste pagine saranno usati come sinonimi – rientrano a Torino in una "sovranità fiscale" condivisa fra signore e comunità<sup>4</sup>. Se nei secoli XIV-XV l'appalto rappresenta ovunque l'opzione più diffusa di gestione dei dazi, nei centri urbani soggetti si riscontrano diversi gradi di intervento signorile o della dominante nei mec-

<sup>1</sup> Sul sistema viario dell'area e le scelte politiche che lo riguardano Sergi, *Potere e territorio*, con particolare riferimento alle pp. 73-84; Sergi, *Il secolo XI*, pp. 449-451; Bordone, *Vita economica del Duecento*, pp. 763-764; Settia, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio*, pp. 809-824, con particolare riferimento alle pp. 822-824 per la costruzione di un ponte sul Po nel distretto torinese alla fine del secolo XII.

<sup>2</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3555. Un provvedimento simile è preso anche nel 1299 in riferimento ai mercanti astigiani: *Documenti inediti e sparsi*, doc. 358, pp. 399-400. Il comune tenta a sua volta di imporre ai commercianti dei borghi circostanti un percorso obbligato che passi da Torino; si veda ASCT, *Carte sciolte*, n. 30. Brevi cenni sui tentativi dei mercanti di aggirare Torino attraverso strade alternative sono riportati in Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali*, pp. 330-331. Per le vicende relative al principato di Savoia-Acaia si veda Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*, pp. 57-103. Sull'organizzazione del ducato di Savoia e le vicende di Torino come città soggetta Barbero, Castelnovo, *Governare un ducato*; Barbero, *Un'oligarchia urbana*; Barbero, *La vita e le strutture politiche*. Sulla crescita quattrocentesca di Torino si veda Barbero, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte*.

<sup>3</sup> Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo*, pp. 184-188.

<sup>4</sup> Per una sintesi complessiva si veda Ginatempo, *Finanze e fiscalità*, con riferimento alle pp. 253-257 per il principato sabauda, e Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità*.

canismi di incanto delle gabelle, oltre che naturalmente nel controllo delle entrate.

Il dominio visconteo è caratterizzato da una forte ingerenza signorile nella gestione delle finanze comunali e nella conduzione degli appalti anche prima della nota riforma fiscale attuata da Gian Galeazzo Visconti alla fine degli anni Ottanta del Trecento, con cui tutte le entrate cittadine sono incamerate dal vertice. Già sotto Bernabò infatti gli introiti sono acquisiti in gran parte dal signore e lo svolgimento delle gare di appalto avviene alla presenza di un referendario: a Bergamo per esempio il *dominus* può stabilire se e quando consentire gli incanti dei dazi, su cui è costantemente informato e a cui talvolta partecipa direttamente<sup>5</sup>. A partire dal dominio di Gian Galeazzo il controllo sulla gestione e gli appalti dei dazi si fa ancora maggiore in tutte le città del ducato: a Bergamo come a Crema, Piacenza, Lecco, Voghera fino a Bellinzona gli incanti dei dazi sono praticati con regolarità sotto il controllo dei referendari ducali, che stabiliscono la base d'asta e le quote assegnate ai partecipanti come incentivo<sup>6</sup>.

Il quadro non appare molto dissimile nella vicina Mantova gonzaghesca, dove la fiscalità cittadina è sotto il controllo di funzionari principeschi che sovrintendono agli incanti, fra i quali per un certo periodo compare il massaro dei dazi<sup>7</sup>. Anche nel dominio veneziano di Terraferma la dominante è in grado di avocare a sé le entrate dei dazi, con parziali concessioni di alcuni introiti, in particolare a Verona e Vicenza; ma la gestione degli incanti resta in mano alle amministrazioni cittadine, ad eccezione della gabella del sale, prerogativa della dominante e dei suoi funzionari<sup>8</sup>. Il grado di intervento del signore o della dominante nella fiscalità delle città soggette è indicativo del rapporto fra il vertice politico e i ceti dirigenti locali, caratterizzato da una forte ingerenza dell'autorità principesca nella Lombardia visconteo-sforzesca e, all'opposto, da una relativa autonomia dei patriziati cittadini veneti, le cui dinamiche sono ignorate dal ceto dirigente veneziano.

Nel caso torinese il rapporto è improntato per lo più sul modello veneziano, con un principe tendenzialmente distante dai meccanismi politici locali. La relazione fra i Savoia e Torino è per lungo tempo di natura strettamente finanziaria: al principe preme che il comune soddisfi le sue richieste (principalmente pagamenti di donativi e del tasso), ma non interviene sul funzionamento e sulle scelte del ceto politico cittadino. Le entrate dei dazi sono oggetto, a seconda dei periodi, di diversi metodi di gestione: spartizione fra principe e

<sup>5</sup> Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 14-15.

<sup>6</sup> Su Bergamo *ibidem*; per gli altri casi Albini, *Aspetti delle finanze di un comune lombardo*, pp. 703-712; Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza*; Mainoni, *Per una storia di Lecco in età viscontea*, p. 56; Chiesi, *Bellinzona ducale*, pp. 236-263; De Angelis Cappabianca, *Voghera alla fine del Trecento*, pp. 67-74.

<sup>7</sup> Lazzarini, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità*.

<sup>8</sup> Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale*, in particolare pp. 79-101, 240-258; Knapton, *Il fisco nello stato veneziano di terraferma*, pp. 28-32; Knapton, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma*, pp. 45 sgg.

città, cessione dei diritti signorili in cambio di un censo pagato dal comune o piena concessione alla città. Come si vedrà più diffusamente nel prossimo paragrafo, il comune può a sua volta decidere di gestire in proprio l'esazione delle gabelle o venderne gli introiti all'incanto, affidando dunque la riscossione ad appaltatori privati, senza particolari ingerenze del vicario sabauda.

Diverso è invece il regime dei pedaggi, spettanti in quote diverse a un numero di famiglie torinesi per via consuetudinaria, patrimonializzati e riscossi in proprio già dal secolo XIII, laddove nelle altre città anche questi introiti rientrano in un sistema di appalti<sup>9</sup>. Gabelle e pedaggi danno dunque vita a un mercato di introiti rispettivamente pubblici e privatizzati in cui si muovono due circuiti di investitori, che come vedremo per un lungo periodo si sovrappongono.

Gli studi degli ultimi decenni hanno notevolmente ampliato le prospettive di analisi della fiscalità, insistendo sul ruolo delle élites economiche all'interno dei governi urbani<sup>10</sup> e sugli aspetti socio-politici di finanza e fiscalità in rapporto con la costruzione di organismi politici sovra-cittadini e statali<sup>11</sup>. Inoltre le ricerche di storia sociale e del pensiero economico hanno efficacemente dimostrato la relazione biunivoca fra la partecipazione a determinati settori del mercato e il pieno inserimento nella cittadinanza<sup>12</sup>. Non tutti gli attori sociali sono infatti ammessi a partecipare a qualsiasi tipo di scambio economico, ma alcuni circuiti di scambio sono riservati a precise categorie di persone e descrivono dunque «personalistic markets» che rispondono a logiche non strettamente economiche<sup>13</sup>. I vari gradi di partecipazione divengono pertanto espressione di un inserimento più o meno completo nello spazio civico e delimitano i confini di gruppi socialmente dominanti, anche laddove – come a Torino – non si assiste a una chiusura formalizzata dell'élite<sup>14</sup>.

Scopo della presente ricerca è quello di ricostruire sia i meccanismi di assegnazione e circolazione di dazi e pedaggi, sia il rapporto con gli assetti socio-politici locali: quali cittadini possono acquisire le entrate dei dazi e attraverso quali canali? Quali principi regolano il mercato dei pedaggi e fino a che punto i circuiti di investimento definiscono forme di chiusura *de facto* di un gruppo rispetto al resto della cittadinanza? Come si inseriscono questi meccanismi nella dialettica fra la città e l'autorità sabauda?

<sup>9</sup> Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 51 sgg.

<sup>10</sup> *Strutture del potere ed élites economiche*, con particolare riferimento a Petti Balbi, *Élites economiche ed esercizio del potere a Genova*; Molho, *Firenze nel Quattrocento*, in particolare pp. 71-95; *Il governo dell'economia*.

<sup>11</sup> Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità; Origini dello Stato*, sez. terza; *Politiche finanziarie e fiscali*; sui linguaggi politici della fiscalità Gamberini, *Aequalitas, fidelitas, amicitia*. Per una comparazione più ampia con le città dell'Europa mediterranea *La fiscalité des villes au Moyen Âge*.

<sup>12</sup> Todeschini, *Come Giuda*, con particolare riferimento ai capitoli IV e V; Prodi, *Il mercato come sede di giudizio*.

<sup>13</sup> Padgett, McLean, *Economic Credit in Renaissance Florence*.

<sup>14</sup> Oltre agli studi citati alla nota 12 si vedano Todeschini, *Visibilmente crudeli*; Todeschini, *Credito, credibilità, fiducia; Cittadinanza e disuguaglianze economiche; Fiscalità e cittadinanza; Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea; Reti di credito*.

Nelle pagine che seguono si esamineranno questi due circuiti, prendendo in considerazione in primo luogo i meccanismi che regolano la partecipazione agli appalti delle gabelle (2.1) e il controllo di tali redditi da parte di un gruppo ristretto dalla seconda metà del Trecento (2.2); in seconda battuta le modalità di gestione dei pedaggi (3.1) e la costruzione di un mercato chiuso delle rendite che ne derivano (3.2); infine si vedrà come questo “monopolio” fu intaccato dalla metà del Quattrocento e rapidamente scardinato dalla concorrenza finanziaria di nuovi cittadini (4.1 e 4.2). Ciò che questo contributo intende mostrare è come, in un quadro istituzionale aperto *de iure*, il mercato degli introiti fiscali divenga un modo per introdurre una distinzione *de facto* nei confronti del resto della cittadinanza: un modo per delimitare i confini dell'élite responsabile della gestione delle finanze locali e per preservarne i privilegi in un contesto di autonomia limitata.

## 2. Dazi al consumo e gabella dei mulini

### 2.1. I meccanismi dell'incanto

La prima tipologia di introiti su cui porre l'attenzione è costituita dai dazi gravanti sul commercio e sul consumo di vino, carne, sale, grano, panni e bestiame in entrata e in uscita dalla città, a cui si aggiunge il *denarius molendinorum*, una vera e propria gabella sui mulini cittadini<sup>15</sup>: queste gabelle rappresentano la quota ordinaria delle entrate fiscali comunali e una delle principali forme di finanziamento del disavanzo pubblico, un disavanzo che a Torino non si trasforma in debito consolidato<sup>16</sup>. Esistono inoltre dazi a carattere straordinario, imposti su altri tipi di merci per periodi limitati al fine di soddisfare necessità finanziarie contingenti.

Di norma imposti su autorizzazione principesca, questi dazi si inseriscono in un sistema di alterne contrattazioni e concessioni del potere signorile<sup>17</sup>. Nel 1300 Filippo di Savoia-Acaia concede l'imposizione della gabella del sale stabilendo la spartizione dei proventi a metà con la città; trent'anni dopo vende la sua quota al comune in cambio di un censo, salvo abolire nel 1334 tutti i precedenti provvedimenti<sup>18</sup>; gabella e canone risultano immediatamente reintrodotti con il figlio Giacomo e ancora contrattati con il duca Ludovico nel

<sup>15</sup> Il *denarius molendinorum* costituisce un'imposta sulla macinazione e non i redditi dei mulini stessi, conservati dal principe e accensati solo dal 1423. Si veda Comba, *Il principe, la città, i mulini*.

<sup>16</sup> Per questi aspetti si veda Bracco, *Le finanze del comune di Torino*. Per diversi modelli di gestione del disavanzo pubblico prima dei consolidamenti del debito si veda Ginatempo, *Prima del debito*.

<sup>17</sup> Barbero, *Un'oligarchia urbana*, pp. 222-226.

<sup>18</sup> Vendite e concessioni alla città di diritti di riscossione da parte dei principi sono documentate in ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3531-3565 e edite in *Statuta et privilegia civitatis Taurinensis*, pp. 442-460.

1441<sup>19</sup>. Le altre gabelle sono riscosse dalla città per concessione signorile, fino al 1366 quando Giacomo di Savoia-Acaia le abolisce e la città le reintroduce e amministra autonomamente<sup>20</sup>; nuovi accordi seguono nel 1379-1380 e ripetute conferme delle gabelle sono fatte dai Savoia-Acaia e poi dai duchi<sup>21</sup>.

I diritti di riscossione sono dunque assegnati alla città talvolta in concessione, talaltra dietro pagamento di un censo<sup>22</sup>. Il comune opta, in una prima fase, per lo più per l'esazione in proprio, come testimoniano l'assenza degli incanti e alcune menzioni dei collettori nei *Libri consiliorum*, i registri delle delibere del consiglio<sup>23</sup>. Non mancano rari esperimenti di accensamento<sup>24</sup>, ma è solo dagli anni Settanta del Trecento che si stabilizza la gestione delle gabelle mediante l'incanto al miglior offerente, in un sistema controllato dal consiglio cittadino senza che il principe stabilisca norme per gli appalti. Nel corso del Quattrocento è attestato il momentaneo ritorno alla riscossione diretta di alcuni dazi da parte del comune, forse segno di un tentativo di controllo in proprio dei redditi nelle fasi di minore emergenza finanziaria. Su questo problema si tornerà a breve.

Le aste delle gabelle avvengono in sede di consiglio comunale, alla presenza del vicario sabauda che ne presiede le riunioni: la procedura dell'incanto è sostanzialmente analoga a quella delle altre città, ma l'intervento del vicario è decisamente meno invasivo rispetto a quello per esempio dei referendari viscontei, dal momento che l'ufficiale sabauda si limita a supervisionare l'asta<sup>25</sup>. La partecipazione è *teoricamente* aperta a tutti i cittadini, ma *di fatto* spesso solo i membri del consiglio e i cittadini già in qualche modo legati a questa cerchia riescono a prendervi parte. Data una cifra di partenza, stabilita dal consiglio e generalmente corrispondente alle necessità finanziarie contingenti della città, il comune registra le offerte dei potenziali appaltatori, che possono essere presentate individualmente o in società. La partecipazione alle gare d'appalto è incentivata da un introito garantito proporzionale alla somma offerta, pertanto anche il vincitore dell'asta versa al comune una somma leggermente inferiore rispetto a quella per cui si è aggiudicato l'appalto<sup>26</sup>. Alle aste partecipa un numero variabile di cittadini, con picchi di cinque o sei negli ultimi decenni del Trecento e medie leggermente più elevate nel secolo

<sup>19</sup> *Libri consiliorum 1333-1339*, pp. 179-180; ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3533 e n. 3536.

<sup>20</sup> *Libri consiliorum 1365-1369*, pp. 32-34. In cambio dell'abolizione delle gabelle Giacomo ottiene la riscossione di un focatico di 1 fiorino.

<sup>21</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3535, 42; *Statuta et privilegia civitatis Taurinensis*, pp. 448-460.

<sup>22</sup> Solo nel 1366 è testimoniato il tentativo di Giacomo di Savoia-Acaia di imporre un proprio gabelliere, che non ha effetti dal momento che le gabelle vengono abolite poche settimane dopo. *Libri consiliorum 1365-1369*, p. 32.

<sup>23</sup> *Libri consiliorum 1333-1339*, pp. 156, 179-180; *Libri consiliorum 1342-1349*, p. 28.

<sup>24</sup> *Libri consiliorum 1342-1349*, pp. 166-167, 240-242, 244-245; *Libri consiliorum 1351-1353*, pp. 118-119.

<sup>25</sup> Si veda sopra, nota 6.

<sup>26</sup> Analoghe assegnazioni dei "vantaggi" sono attestate pressoché ovunque i dazi siano gestiti mediante incanto; per gli esempi di Piacenza e Bellinzona si rinvia a Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza*, pp. 293-297, e Chiesi, *Bellinzona ducale*, pp. 237, 256.

seguinte. I vincitori degli incanti non sempre versano al comune l'intera cifra in un'unica soluzione, ma pagano spesso in due rate o saldando creditori del comune.

Non si dispone di documentazione relativa agli introiti ricavati da questi appaltatori, ed è pertanto difficile valutare la redditività degli incanti in termini strettamente finanziari. Si sono conservati tuttavia registri risalenti al pieno Quattrocento che contengono due tipi di rendiconti: conti dei collettori delle gabelle negli anni in cui si torna a una gestione diretta della riscossione da parte del comune, che riportano la cifra riscossa e l'uso che è stato fatto del denaro per le spese pubbliche (1434-1435, 1450-1452); conti degli accensatori delle gabelle, che non indicano l'introito totale, ma elencano le spese del comune pagate dall'appaltatore fino a coprire la cifra dell'incanto (1448-1450, 1452-1473).

Il primo tipo di conti, quelli dei collettori, può essere confrontato con le cifre degli appalti di anni precedenti e successivi, in cui valore della moneta e congiuntura economica sono sostanzialmente analoghi. Da questo confronto emerge una grande variabilità degli introiti<sup>27</sup>. Si è accennato al fatto che gli anni di gestione diretta indichino la volontà del comune di esigere in proprio i dazi quando possibile. Tuttavia, almeno in questi casi, essi rappresentano con maggiore probabilità i frangenti in cui il consiglio non è riuscito a trovare un acquirente per i redditi a causa delle sfavorevoli condizioni dell'appalto. Lo suggeriscono due dati. Innanzi tutto la precisazione dei collettori delle gabelle «tempore epidemie», segno che nessun investitore si è fatto avanti per via della peste. Inoltre, i *Libri consiliorum* degli anni corrispondenti riportano la delibera in cui è stabilito l'incanto dei dazi, a cui non seguono però acquirenti e talvolta nemmeno offerte; nel 1436, in un estremo tentativo di trovare un acquirente, il consiglio propone l'appalto della gabella su vino e carni con licenza di pagare a rate bimestrali, ma quasi tre settimane dopo delibera l'esazione da parte di funzionari comunali<sup>28</sup>.

La ripetuta partecipazione alle aste da parte degli esponenti di spicco dell'élite politica in altri periodi, come si vedrà nel paragrafo 2.2, induce a ipotizzare che si tratti di investimenti potenzialmente remunerativi, ma non scevri da rischi: se gli appalti comportano perdite concrete spingendo gli acquirenti a non saldare il comune solo in fasi di particolare crisi (se ne vedrà

<sup>27</sup> Il primo rendiconto, risalente al 1434-1435, riporta un totale di poco più di 162 lire incassate in quindici mesi dalla gabella minuta, comprensiva delle gabelle del vino forense in transito, del grano e del sale. ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3567. Gli appalti cronologicamente più prossimi risalgono al 1431 e 1437, quando la gabella minuta comprende solo vino e grano, e vedono i vincitori versare rispettivamente 115 e 275 fiorini per dodici mesi di riscossione, mostrando pertanto una grande variabilità nel bilancio fra investimento e ricavo. ASCT, *Ordinati*, vol. 66, cc. 64r-66r; vol. 68, cc. 217v-218r. Introiti variabili e talvolta inferiori rispetto agli appalti degli anni precedenti e successivi sono registrati anche negli anni Cinquanta del Quattrocento: ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3572.

<sup>28</sup> Conti in tempo di peste: ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3572, cc. 61r, 67r-72v. I mancati appalti sono attestati in ASCT, *Ordinati*, vol. 68, cc. 46r, 103v-104v, 152v-154r, 156v-157v; voll. 72-75, cc. 166v-167r.



più avanti un esempio), le incognite dell'investimento restano una costante<sup>29</sup>. Il comune introduce allora nei contratti di vendita clausole di tutela dai tentativi degli appaltatori di rivalersi di eventuali danni «propter guerram, mortalitatem vel aliquem alium casum fortuitum»<sup>30</sup>.

Il secondo tipo di rendiconti, quelli degli acquirenti delle gabelle, pur non riportando il ricavato della riscossione, è utile per ricostruire il metodo di pagamento dell'incanto. Gli accensatori registrano infatti le spese sostenute per conto del comune fino a raggiungere la somma da versare: salari di magistrati cittadini, stipendi dei maestri e del personale dello *Studium*, lavori pubblici, piccoli debiti del comune. Il comune dunque non riceve direttamente la cifra dell'appalto, ma scarica sugli accensatori i propri debiti, forse anche per ridurre l'eventualità di un mancato saldo. Attraverso questo metodo di pagamento, di fatto gli appaltatori si fanno carico in prima persona delle spese pubbliche, fino a superare talora la cifra dell'appalto e divenire creditori del comune<sup>31</sup>. Si vede dunque come questo meccanismo sia esposto al rischio di divenire un onere aggiuntivo, che però si trasforma a sua volta in un mezzo di controllo delle finanze comunali. Il rapporto debitori/creditori del comune è infatti ambiguo e le stesse persone possono cambiare rapidamente posizione in base alle strategie individuali e alle necessità del comune.

## 2.2. *Affari per un'élite*

Vediamo ora chi partecipa agli incanti dei dazi<sup>32</sup>. È possibile identificare tre fasi di sviluppo delle cerchie di finanziatori del comune, che seguono ritmi diversi in relazione ai mutamenti istituzionali e sociali a cui la città va incontro: una prima fase con accensamenti sporadici dei redditi pubblici fino agli anni Settanta del Trecento; la seconda vede fra questa data e gli anni Quaranta del Quattrocento la formazione e il consolidamento di un'egemonia finanziaria di gruppo; infine nella terza emergono nuove dinamiche di concorrenza che portano allo scardinamento di questo controllo ristretto. In queste pagine ci si concentrerà sulle prime due fasi, lasciando al paragrafo 4 le vicende dell'avvicendamento nel predominio finanziario.

La prima fase è caratterizzata da un ricorso ancora limitato alle aste delle gabelle da parte del comune per colmare il proprio disavanzo: di conseguenza il gruppo dei finanziatori appare molto circoscritto. I detentori degli appalti sono in questi anni tutti membri del consiglio cittadino, alcuni dei quali – di

<sup>29</sup> I casi più eclatanti di mancato saldo sono circoscritti alla fase della crisi economica di fine Trecento: *Libri consiliorum 1384-1386*, pp. 153-155, 168-169; ASCT, *Ordinati*, vol. 34, cc. 27r, 117v-118r, 122v-124r, 132v-134r; vol. 35, cc. 28r-30v. Si veda testo corrispondente alla nota 45. Sulla crisi Comba, *L'economia*, pp. 97-158.

<sup>30</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3577. Simili clausole sono diffuse in tutte le città, si veda Chiesi, *Belinzona ducale*, pp. 238.

<sup>31</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3572.

<sup>32</sup> Una prima analisi è stata proposta da Barbero, *Un'oligarchia urbana*, pp. 226-231.

estrazione popolare – cooptati poco tempo prima anche grazie a una serie di mutui precedentemente concessi al comune. I primi appalti attestati vanno per l'appunto a due membri del Popolo: Antonio da Pavarolo nell'anno stesso della cooptazione, Nicola Gastaldo l'anno seguente<sup>33</sup>. Nel 1349 il nobile Paganino Borgesio, consigliere dal 1346, acquista gli introiti della gabella del sale per tre anni; alla scadenza l'appalto è assegnato, insieme al *denarius molen-dinorum*, a Giovannino Ainardi e nuovamente Nicola Gastaldo, consiglieri da ormai dieci anni<sup>34</sup>. Gli appalti di questi decenni appaiono, se non riservati, comunque vinti da personaggi ben inseriti nel ceto politico o in fase di integrazione.

Il prestito, in varie forme, costituisce una delle attività principali di questi investitori, alcuni dei quali appaltano negli stessi decenni anche la *casana*, il diritto di tenere un banco di prestito in città dietro pagamento di una quota annuale concordata al principe. La partecipazione, soprattutto dei *Populares*, a diversi tipi di intervento finanziario rappresenta un modo prima per inserirsi – mediante i prestiti – nell'élite cittadina, poi per dare concretezza e visibilità alla propria presenza politica<sup>35</sup>. Secondo quanto emerge dai *Libri consiliorum*, i vertici politici cittadini hanno infatti come principale funzione quella di gestire le risorse pubbliche, dimostrata dall'evidente sproporzione fra delibere relative a questioni finanziarie e restanti provvedimenti del governo comunale. Non si tratta naturalmente di una peculiarità torinese – gestione e redistribuzione di risorse rivestono sempre un ruolo politico centrale<sup>36</sup> – ma la forte limitazione dell'autonomia politico-amministrativa del governo comunale dovuta alla soggezione ai Savoia fa sì che i doveri dei consiglieri siano circoscritti per lo più alla gestione delle finanze cittadine.

Nella seconda fase, dagli anni Settanta del secolo XIV e per i primi decenni del XV, l'appalto dei redditi comunali diviene uno dei cardini del finanziamento cittadino: le aste, indette con regolarità, delineano in maniera progressivamente più chiara la fisionomia di un gruppo omogeneo di investitori, che ricalca come in precedenza la composizione dei vertici politici e sociali cittadini, comprendendo esclusivamente *cives*, sia nobili sia un numero crescente di Popolari<sup>37</sup>. Alessandro Barbero ha calcolato come su 65 partecipanti alle aste fra 1374 e 1415 57 siano membri del consiglio o prossimi a diventarlo, spesso in quanto figli di credendari<sup>38</sup>. Proseguendo l'analisi nel ventennio successivo si conferma la tendenza, con altri otto nuovi appaltatori membri della mag-

<sup>33</sup> *Libri consiliorum 1342-1349*, pp. 7-8, 111.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 244-245; *Libri consiliorum 1351-1353*, pp. 118-119.

<sup>35</sup> Ho affrontato questi meccanismi con maggiori dati in Gravela, *Comprare il debito della città*, specialmente pp. 753-758.

<sup>36</sup> Carocci, Collavini, *Il costo degli stati*.

<sup>37</sup> In altre città gli appaltatori sono sia membri dell'élite locale che investitori esterni; si veda sopra, note 6-8.

<sup>38</sup> Barbero, *Un'oligarchia urbana*, p. 228. L'ammissione al consiglio torinese avviene per cooptazione di un nuovo membro alla morte di un credentario, solitamente con trasmissione ereditaria del seggio.

gior Credenza, e la maggior parte delle aste vinte da un gruppo più ristretto all'interno di queste decine di nomi. Rilevante è il numero di investitori attivi negli anni immediatamente successivi all'ammissione in consiglio, almeno 25 entro i primi cinque anni dalla cooptazione: Ugonetto Visconte di Balangero è cooptato in consiglio nel 1381 e incanta per la prima volta un dazio nel 1382; Ribaldino Beccuti nel 1383 e partecipa agli appalti dal 1384; Onofrio *de Trieste* è cooptato nel 1403 e si aggiudica il primo incanto nel 1404, cui seguono quelli del 1405 e 1406<sup>39</sup>.

La stretta relazione fra mercato dei dazi e preminenza socio-politica emerge in maniera più chiara esaminando i percorsi di inserimento dei nuovi cittadini, che seguono tendenzialmente lo stesso modello: l'ingresso nel governo urbano è favorito dalla concessione di mutui al comune, mentre la partecipazione agli appalti avviene solo in seguito e costituisce una sorta di contropartita per investimenti precedenti non molto vantaggiosi, così come si è visto per i primi decenni del Trecento con gli appaltatori del Popolo<sup>40</sup>. Questo tipo di interventi finanziari è riservato allo strato più elevato dell'élite politica, che si spartisce i costi della città e gli eventuali margini di profitto<sup>41</sup>.

La successione delle aste descrive un meccanismo di rotazione, in cui i partecipanti si alternano nell'acquisto dei redditi. È all'interno di questo circolo che si formano le prime società, in cui gli appaltatori uniscono le risorse per aggiudicarsi le gabelle dagli importi più elevati, dividendosi così non solo i profitti, ma anche i rischi dell'investimento iniziale. I cartelli riuniscono solitamente cittadini che hanno presentato una prima offerta individualmente, associandosi in seguito al fine di offrire una cifra più alta. Queste "società finanziarie", che possono celarsi talvolta dietro il nome di un unico appaltatore, compaiono con maggiore frequenza nel corso degli anni Ottanta e Novanta del Trecento, presumibilmente per il rischio di gestire l'esazione in un frangente di crisi economica.

Il gruppo degli appaltatori non si identifica complessivamente nel consiglio, ma definisce al suo interno un insieme più ristretto di consiglieri-finanziatori caratterizzati da una presenza politica più qualificata e una preminenza sociale rispetto agli altri credendari: sono proprio questi consiglieri a ricopri-

<sup>39</sup> *Libri consiliorum 1380-1383*, pp. 203-204; *Libri consiliorum 1384-1386*, p. 26; ASCT, *Ordinati*, vol. 44; vol. 45, cc. 88v-90r; vol. 46, cc. 37r-v; vol. 47, cc. 120r-121v.

<sup>40</sup> I mutui concessi al comune tendono spesso a diventare investimenti in perdita, a causa delle difficoltà di risarcimento regolarmente incontrate dal governo cittadino: pagamenti dilazionati per decenni, trasferimenti dei crediti ad altri individui e ripetuti reclami dei creditori descrivono una situazione troppo onerosa per i cittadini. Per questo motivo i prestiti ingenti dei torinesi si inseriscono per lo più in tentativi di ascesa sociale, per poi ridursi una volta raggiunta una posizione di primo piano a prestiti di somme molto contenute, concessi in situazioni di particolare emergenza finanziaria, ma che difficilmente portano a un guadagno significativo. Si veda Gravela, *Comprare il debito della città*, pp. 753-758.

<sup>41</sup> Carboni, *Il debito della città* illustra il circuito finanziario di Bologna della prima età moderna, organizzato in modo tale da soddisfare in primo luogo le esigenze di liquidità del Reggimento, per spartire gli ulteriori introiti poi fra i componenti dell'élite cittadina, che vede così salvaguardati i propri privilegi.

re con maggiore frequenza le magistrature comunali più importanti (clavari e sindaci), a svolgere il ruolo di ambasciatori, a costituire le commissioni di *sapientes* incaricate di risolvere questioni specifiche. Si tratta naturalmente del gruppo che dispone delle maggiori ricchezze cittadine; questa ricchezza non è tuttavia solamente economica, ma anche relazionale. Come hanno mostrato gli studi di Giacomo Todeschini, secondo l'etica economica medievale la partecipazione al governo è riservata a chi è in grado di comprendere che fra investimenti e ricavi non esiste sempre una corrispondenza certa, ed è disposto ad assumersi i doveri derivanti da un ruolo attivo e decisionale<sup>42</sup>. La cooptazione in consiglio conferisce in un certo senso il diritto di partecipare agli scambi economici riservati al gruppo socialmente preminente, scambi il cui ritorno rappresenta talvolta una compensazione per precedenti perdite e implica privilegi indiretti<sup>43</sup>. Questo tipo di presenza politica inserisce infatti i cittadini nella cerchia di coloro che gestiscono in prima persona le risorse pubbliche, hanno le relazioni necessarie per condurre investimenti proficui e alleanze matrimoniali vantaggiose. Inoltre, e su questo verterà il prossimo paragrafo, tale livello di integrazione nel ceto dirigente consente l'acquisizione dei pedaggi cittadini, oggetto di scambi esclusivamente all'interno di questa cerchia.

Il mercato dei redditi pubblici come si è visto non è formalmente chiuso, ma l'inserimento stabile nel gruppo che partecipa con regolarità agli appalti e ricopre le magistrature di maggior rilievo è limitato a individui non solo finanziariamente competitivi, ma anche in qualche modo già vicini all'élite, prevalentemente attraverso legami matrimoniali o professionali. Si assiste dunque alla formazione di un gruppo che controlla le risorse finanziarie e tende a riprodursi mediante la trasmissione ereditaria – a figli e generi cooptati in consiglio – non solo delle risorse economiche e delle cariche politico-amministrative, ma anche delle opportunità dettate dall'appartenenza a specifiche reti sociali.

Sebbene siano attestati riusciti tentativi di inserimento in questo gruppo mediante il prestito al comune, non si tratta di un percorso immediato e privo di ostacoli: la sola disponibilità finanziaria, in assenza di significative relazioni con i membri dell'élite, può condurre a forme incomplete di appartenenza, in cui la cooptazione in consiglio non produce un'effettiva inclusione nella fascia più elevata della cittadinanza, ma al contrario espone gli investitori a una competizione sbilanciata a favore della cerchia che controlla il mercato dei dazi.

Nel 1388 una società composta dai nobili e dottori in legge Ribaldino Beccuti e Tomaino Borgesio e dal mercante Franceschino *de Crovesio*, tutti

<sup>42</sup> Todeschini, *Come Giuda*, pp. 167-177.

<sup>43</sup> Il finanziamento del debito pubblico gioca un ruolo centrale nelle strategie di affermazione delle élites urbane europee, come emerge anche dai contributi raccolti in *Urban public debts; L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen*. Altri esempi in Morelli, *Le élites bureaucratice nel Mezzogiorno angioino*.

membri di spicco della maggior Credenza si aggiudica l'appalto quinquennale degli introiti della gabella del vino e del grano<sup>44</sup>. Nel 1390 tuttavia gli acquirenti rivendono gli introiti in anticipo rispetto alla scadenza dell'appalto allo speciale Antonio Voirone, creditore del comune appena cooptato in consiglio, e a un suo socio di Grugliasco, località nel distretto di Torino<sup>45</sup>. Il successivo blocco delle esportazioni di grano imposto da Amedeo di Savoia-Acaia in tutto il principato e adottato dalle comunità soggette provoca però il drastico calo degli introiti della gabella rendendo presto Voirone insolvente nei confronti dei precedenti acquirenti<sup>46</sup>. Rivoltosi al consiglio comunale per evitare una causa, lo speciale avvia una negoziazione che si protrae fino al maggio del 1392, quando il comune concede infine una proroga per il pagamento e scongiura il fallimento dell'appaltatore<sup>47</sup>.

Questo episodio è indicativo di un meccanismo di concorrenza squilibrata fra individui pienamente integrati nell'élite e altri più marginali, in cui i primi hanno presumibilmente più facile accesso a informazioni utili per limitare le perdite finanziarie, mentre i secondi sono danneggiati dal mancato accesso a tali informazioni. La contrapposizione fra inclusi ed esclusi è rimarcata dal fatto che Voirone non riesce mai a inserirsi nelle società di quelli che "contano", ma sia nel 1390 che in una precedente occasione deve ricorrere a soci del tutto estranei all'élite<sup>48</sup>. Le maggiori difficoltà di successo per gli estranei in questa fase rispetto a quanto si vedrà per i decenni centrali del Quattrocento – in cui le ascese si fondano esclusivamente sui capitali finanziari – sono legate alla compattezza dell'élite, mentre mezzo secolo dopo il fallimento di Voirone l'apertura di nuovi spazi politici trasforma radicalmente il meccanismo di inserimento.

Il controllo ristretto degli introiti fiscali si ripropone in maniera ancora più netta nella generazione successiva, corrispondente ai primi decenni del Quattrocento: gli incanti annuali delle gabelle coinvolgono regolarmente gli stessi dodici investitori, in un meccanismo ormai rodato di avvicendamento nelle offerte nuovamente fra esponenti della nobiltà cittadina e delle famiglie popolari affermatesi nei decenni precedenti. Analoghe dinamiche si riscontrano per l'accensamento dei redditi dei mulini (diversi dal *denarius molen-dinorum*), appaltati solo dal Quattrocento inoltrato e ugualmente soggetti a divisioni fra privati cittadini appartenenti al ceto dirigente, da cui emerge la

<sup>44</sup> *Libri consiliorum 1387-1389*, pp. 184-185.

<sup>45</sup> *Libri consiliorum 1390-1392*, pp. 112-113. Crediti di Voirone nei confronti del comune sono attestati nel 1384 (557 fiorini), 1385 (640 fiorini) e dopo la cooptazione e lo sfortunato appalto per una cifra decisamente più contenuta (20 fiorini nel 1394). Si veda *Libri consiliorum 1384-1386*, pp. 85-86; ASCT, *Carte Sciolte*, n. 4387; *Ordinati*, vol. 35, c. 20v.

<sup>46</sup> Sulla vicenda si è soffermato anche Barbero, *Un'oligarchia urbana*, pp. 227-228.

<sup>47</sup> *Libri consiliorum 1390-1392*, pp. 174-175, 188, 190-192, 243, 251-252.

<sup>48</sup> I soci di Voirone sono sempre abitanti di Grugliasco: *Libri consiliorum 1387-1389*, p. 33; *Libri consiliorum 1390-1392*, pp. 174-175.

volontà politica di controllo diretto degli introiti, in un mercato regolato localmente<sup>49</sup>.

Il gruppo degli appaltatori appare nel primo Quattrocento più chiuso che in precedenza, nuovamente orientato all'inclusione solo di coloro che hanno già stabilito legami all'interno di questa cerchia. L'unico ingresso significativo è rappresentato infatti dallo speciale Onofrio *de Triesto*, creditore del principe, del comune e assiduo partecipante alle aste delle gabelle dal 1404, immediatamente dopo la cooptazione in consiglio, avvenuta nel 1403<sup>50</sup>. Onofrio non è in realtà un personaggio estraneo al ceto dirigente, dal momento che è il genero del notaio e consigliere Malanino Gastaldo, fra i maggiori protagonisti del mercato del credito locale ed erede di una dinastia di prestatori<sup>51</sup>. Onofrio partecipa almeno a sette aste, vincendone quattro come titolare dell'appalto e probabilmente altre come socio non dichiarato: spicca in particolare per circa un decennio l'alternanza nelle aste fra Onofrio e il suocero, che si avvicendano nelle offerte anche dello stesso incanto e prestano fideiussione l'uno per l'altro. L'ammissione di Onofrio nell'élite riprende dunque il meccanismo dei decenni precedenti, in cui la partecipazione agli interventi finanziari sancisce l'inclusione nel gruppo di livello più elevato per un individuo già molto vicino a esso.

Questo sistema di gestione dei redditi pubblici crea, per circa un secolo, un dominio non formalizzato dell'élite su entrate fiscali e cariche politiche. Se a Torino non si assiste mai a una vera e propria chiusura del ceto dirigente, i circuiti finanziari legati all'appalto dei dazi delineano di fatto una cerchia di cittadini preminenti, che si distinguono anche all'interno dello stesso consiglio. Le modeste dimensioni della città e l'assenza di attività produttive e/o finanziarie di rilievo sovralocale fanno sì che la preminenza sociale sia definita in maniera importante dalla partecipazione alla gestione delle gabelle. Il gruppo che le appalta è unito dalla condivisione delle responsabilità di governo della città – sono questi stessi individui a ricoprire con regolarità le magistrature di maggior peso, sono loro a trovare soluzioni per affrontare le continue e imprevedute spese del comune – a cui fa da contraltare una serie di privilegi tanto economici quanto sociali. Fra le risorse cui questi *cives* hanno accesso, esclusivamente dopo una piena integrazione politica, spiccano i pedaggi, su cui ora ci soffermeremo.

<sup>49</sup> Comba, *Il principe, la città, i mulini*, specialmente p. 96.

<sup>50</sup> Nel 1404 Onofrio concede un prestito di 570 fiorini per pagare il sussidio richiesto dal principe, nel 1413 è attestato un credito di 600 fiorini per la stessa ragione. ASCT, *Ordinati*, vol. 45, cc. 109v-110v; vol. 54, cc. 58r-v; per gli appalti vol. 45, cc. 88v-90r; vol. 46, cc. 37r-v; vol. 47, cc. 120r-121v; vol. 55, cc. 203v-205r.

<sup>51</sup> Malanino presenta almeno 18 offerte agli incanti dei dazi fra il 1394 e il 1413, vincendo tre appalti e partecipando a cartelli di appaltatori. ASCT, *Ordinati*, vol. 35, cc. 130r-v; vol. 39, cc. 104r-105r; vol. 54, cc. 110r-111v.

### 3. *I pedaggi*

#### 3.1. *La privatizzazione dei diritti*

Il secondo tipo di investimenti qui analizzati è costituito dagli introiti derivanti dalla riscossione dei pedaggi sul transito di merci nel distretto torinese, in buona parte controllati dai cittadini. La situazione tardomedievale di questi introiti è l'esito di complesse suddivisioni avvenute a partire dall'inizio del secolo XII: concessi dapprima alla città dall'imperatore Enrico V (1111), poi al vescovo di Torino da Federico Barbarossa (1159), i pedaggi sono in seguito contesi e ripartiti fra comune e vescovo, mentre una porzione – ancora nelle mani dell'imperatore – è donata o infeudata a signori rurali piemontesi e a Tommaso di Savoia<sup>52</sup>. Da allora la quota originariamente spettante alla città è suddivisa all'interno del ceto dirigente del comune consolare e infeudata dal comune a *domini loci*; diverse porzioni sono cedute dai vescovi ai *cives* a garanzia di prestiti<sup>53</sup>: le maggiori famiglie torinesi patrimonializzano così queste entrate, che vanno incontro a successive alienazioni, e vi aggiungono altri introiti infeudati dal marchese di Monferrato<sup>54</sup>.

I vari pedaggi oggetto di concessioni nei secoli XII-XIII permangono sostanzialmente invariati come tipologia per tutto il basso medioevo. Queste entrate comprendono il *pedagium imperatoris* già citato; il *magnum pedagium* o *divissa*, riscosso sulle merci dirette a Chieri, Asti e in Lombardia, spartito fra vescovo e città, e da questa suddiviso in 50 quote; il *pedagium marchionis* sul transito minuto, così chiamato perché acquistato dal marchese di Monferrato e successivamente infeudato ai torinesi; il *pedagium ovium*; la *curaya* e il *plateagium*, due termini che indicano prelievi diversi sulla vendita di prodotti nel mercato cittadino, la cui distinzione si perde però nel corso del Trecento<sup>55</sup>. A questi si aggiungono sporadicamente a catasto le voci *montata civitatis antique* e *montata Alpis*, che non trovano tuttavia riscontro nelle altre fonti e indicano presumibilmente pedaggi sul transito verso le vallate alpine.

<sup>52</sup> Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali*, pp. 331-333. Diplomi e privilegi imperiali: ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1-2; diploma di Enrico V edito in *Documenti inediti e sparsi*, doc. 5, pp. 5-6; di Federico I in *Friderici I. Diplomata (1158-1167)*, doc. 252, pp. 50-52; concessioni a signori: ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3336, 3338, 3340, 3344; *Documenti inediti e sparsi*, docc. 60, 82, 95. Per un'analisi del diploma di Enrico V nel contesto del nascente comune torinese si vedano Sergi, *Potere e territorio*, pp. 167-187 e Bordone, *Caratteri della società urbana*, pp. 470-482.

<sup>53</sup> Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali*, pp. 331-332; Bordone, *Il movimento comunale*, pp. 609-630. Il prestito del 1195 dei Sili al vescovo porta la famiglia a controllare una quota consistente di pedaggi: si veda *Le carte dello Archivio arcivescovile*, doc. 140, pp. 145-148 e Bordone, *Vita economica del Duecento*, pp. 774-775.

<sup>54</sup> Concessioni del *pedagium marchionis* ai torinesi e transazioni relative ai pedaggi nella prima metà del secolo XIII si conservano in ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3339, 3341-3343.

<sup>55</sup> Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali*, pp. 331-333.

Diversamente dall'incanto delle gabelle, questo secondo circuito finanziario si configura come un mercato di redditi di origine pubblica, ma ampiamente privatizzati già dal Duecento e che divengono vere e proprie rendite: considerate alla stregua degli altri beni, esse sono registrate a catasto e soggette all'imposizione della taglia, trasmesse ereditariamente o, più raramente, alienate. La stessa esazione è gestita non dall'apparato comunale, ma dai *cives* contitolari di diritti sui pedaggi, mediante la nomina periodica di collettori che riscuotono e spartiscono i proventi fra gli aventi diritto<sup>56</sup>. La suddivisione delle quote genera ai nostri occhi non poca confusione. Basti dire a titolo di esempio che una porzione della *divissa*, già 1/50 della parte di *magnum pedagium* spettante alla città, può a sua volta essere oggetto di ulteriori frazionamenti fra proprietari diversi, come nel caso dei della Rovere, i quali devono sottrarre alla propria quota (1 *divissa* e mezza) due frazioni spettanti ad altre famiglie: «illi de Ruore habent unam divissam et mediam excepta quintadecima parte et tercia parte alterius quintedecime partis dicte divisse et medie quam habent heredes Guillelmi Peagerii, et excepta nona parte dicte divisse et medie quam habet dominus Iacometus Provane»<sup>57</sup>.

Il possesso consuetudinario di questi introiti è seguito meticolosamente nei suoi frazionamenti e non sfugge invece ai contemporanei, che nella registrazione a catasto possono optare per formule alternative quale l'identificazione di una serie di redditi con il nome del proprietario di lunga data, ben sapendo a quali introiti corrisponde: l'esempio più diffuso è dato da frazioni dei «pedagia qui fuerunt Francisci Barachi», formula usata ancora nel 1488, quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Baracco<sup>58</sup>.

La soggezione di Torino ai Savoia (1280) non muta questo quadro, dal momento che i conti e i principi di Savoia-Acaia non avanzano inizialmente pretese su tali introiti, rinnovandone anzi la concessione ai torinesi<sup>59</sup>. Solo nel 1415 Ludovico di Savoia-Acaia tenta di appropriarsene, facendo leva sull'argomento secondo cui chi non è titolare di giurisdizione non può esigere pedaggi sulle vie pubbliche e all'ingresso della città; si apre così una causa che vede i cittadini produrre la documentazione necessaria a rivendicare il legittimo possesso di questi introiti, fornire testimonianze sulla loro gestione e sui passaggi di proprietà<sup>60</sup>. La causa si protrae con interruzioni fino al 1440, quando è il duca di Savoia a contendere i pedaggi ai torinesi.

Se parte di questi introiti è pervenuta ai *cives* dal vescovo (per acquisto o risarcimento di prestiti) o dal marchese di Monferrato (per infeudazione

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 333-334.

<sup>57</sup> *Carte varie a supplemento*, doc. 222, p. 294.

<sup>58</sup> ASCT, *Collezione V*, vol. 1101, cc. 76v-78v. Per i pedaggi di Baracco si veda oltre, testo corrispondente alla nota 68.

<sup>59</sup> Con una patente del 1358 Giacomo di Savoia-Acaia conferma i diritti di esazione dei torinesi: ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 1.

<sup>60</sup> La documentazione relativa alla causa si conserva, per alcuni atti in diversi esemplari, sia nell'archivio comunale che in quello di corte: ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3350; ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, nn. 1, 4.



o donazione), la restante quota di diritti, priva di una chiara origine, appare consuetudinaria. I testimoni, interrogati nel 1440 sulla natura di questi diritti, per lo più concordano sul fatto di aver visto riscuotere i pedaggi «per aliquos ex civibus et nobilebus Taurini per longum tempus et ante mortem domini principis Ludovici» e di aver sentito dire che anche i loro «predecessores semper exigissent sine contradictione aliqua». Qualcuno sostiene che il possesso derivi «ab antiquo tempore ab imperio» e di aver visto «semper a toto tempore vite sue ipsos habentes ipsum pedagium congregari in ecclesia cathedrali ad exigendum exactores suos ipsum pedagium». Il consiglio ducale cismontano emette infine una sentenza favorevole ai torinesi. Che i cittadini rimangano in possesso di questi introiti è confermato dalle compravendite di quote di pedaggi attestate ancora per tutto il Cinquecento, oltre che dalla conferma del diritto di esazione durante il periodo della dominazione francese (1536-1562)<sup>61</sup>.

La raccolta della documentazione attestante i diritti dei cittadini e i testimoniali, unitamente alle dichiarazioni catastali e agli atti di compravendita di pedaggi, costituiscono la base dell'indagine volta a circoscrivere il gruppo in grado di controllare questo settore del mercato torinese e le sue trasformazioni. Operando un confronto nel corso dei secoli XIV e XV con la cerchia dei partecipanti agli appalti, si intende verificare se vi sia una corrispondenza diretta fra i due gruppi e se esista una relazione fra le due forme di investimento. Si vedrà che la partecipazione al mercato dei pedaggi identifica nuovamente il gruppo di maggior rilievo politico, includendo da un lato gli esponenti delle famiglie di origine più antica, che detengono queste rendite per lo più in virtù di diritti consuetudinari, ma che al tempo stesso possono incrementare la propria quota mediante nuove acquisizioni; dall'altro individui che, entrando a far parte dell'élite, accedono a queste transazioni, forti non solo di una solidità finanziaria, ma anche dell'appartenenza ormai stabile a un gruppo ristretto in grado di prendere parte a relazioni economiche "esclusive".

### 3.2. *Un mercato per pochi: dall'aristocrazia consolare all'élite del Quattrocento*

Dalla fine del secolo XII e nei primi decenni del XIII si sviluppa, come si è accennato, un mercato degli introiti dei pedaggi che coinvolge le famiglie dell'aristocrazia del primo comune<sup>62</sup>. Non si dispone di elenchi completi dei detentori di queste entrate, ma la documentazione notarile che ne attesta gli scambi permette di individuare un gruppo di cui fanno parte esponenti delle

<sup>61</sup> ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3358-3369.

<sup>62</sup> Alcuni contratti editi in *Documenti inediti e sparsi*, doc. 93, pp. 85-86, docc. 127-128, pp. 124-128, doc. 148, pp. 154-155; altri sono copiati in un registro redatto in occasione della causa con il principe che raccoglie atti relativi ai passaggi di proprietà di quote di pedaggi: ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 9.

famiglie dei Sili, Zucca, Borgesio, Alpino (in questo periodo ancora chiamati Arpino), della Rovere, Calcagno, Porcelli, Peagerio (cognome dall'evidente rimando alla funzione di collettore), tutte presenti nei collegi consolari dell'epoca<sup>63</sup>. Come ha osservato Renato Bordone, «l'esazione di quote di pedaggi finisce così per caratterizzare a lungo l'economia di un gruppo dirigente cittadino sostanzialmente stabile che rimanda le sue origini al XII secolo e che vede scarsi incrementi nel successivo», un ceto dirigente dagli orizzonti economici limitati al contesto locale<sup>64</sup>.

La centralità dei pedaggi non è tuttavia solo economica. La condivisione di questi introiti diviene un elemento di distinzione e coesione del ceto dirigente torinese, «attivo nello sforzo di legittimarsi e di distinguersi dal resto dei *cives* fuori dell'ambito comunale»<sup>65</sup>: il controllo pressoché esclusivo raggiunto nei primi decenni del Duecento dura senza significativi mutamenti per circa un secolo, durante il quale i torinesi riescono a recuperare le quote infeudate a *domini loci* dell'area circostante. Un elenco dei compartecipi dei pedaggi redatto nel 1334 ci mostra infatti un controllo quasi del tutto cittadino di questi redditi, con due sole presenze esterne: il principe di Savoia-Acaia, detentore di quote piuttosto ridotte (1/4 del *pedagium ovium* e 1 *divissa* su 50), e il nobile Giacometto Provana di Leini, che ha acquisito porzioni più consistenti (1/4 del *pedagium ovium*, 1/5 della *divissa*, 1/6 del *pedagium marchionis*, 1/6 del *pedagium imperatoris*), ma non tanto da mettere in pericolo l'egemonia cittadina<sup>66</sup>.

Dedotta ancora una quota del vescovo, la maggior parte di questi redditi (1/2 del *pedagium ovium*, 4/5 della *divissa*, 5/6 del *pedagium marchionis*, 5/6 del *pedagium imperatoris*, 1/2 della *curaya*, l'intero *plateagium*) resta appannaggio del ceto dirigente locale: tutti i titolari sono membri del consiglio cittadino, molti dei quali eredi dell'aristocrazia consolare (Sili, Zucca, Borgesio, Alpino, della Rovere, Calcagno, Porcelli, Peagerio) o quantomeno dei consiglieri di metà Duecento (Baracco, Beccuti, da Cavaglià, Ainardi, Giroldi, Grassi)<sup>67</sup>. Fra questi spicca il notaio episcopale Francesco Baracco, che da solo controlla 1/12 del *pedagium ovium*, quasi 1/4 della *divissa*, 1/6 del *pedagium marchionis*, 1/6 del *pedagium imperatoris* e 1/9 della *curaya*, in parte esito di acquisti recenti da diverse famiglie dell'élite locale<sup>68</sup>. La parte restante è polverizzata fra 25 diversi proprietari – in cui ritroviamo alcuni dei primi appaltatori dei dazi di Torino – senza che vi sia alcuna distinzione di fazione, come talvolta avviene altrove in Italia settentrionale; le fazioni a

<sup>63</sup> Bordone, *Il movimento comunale*.

<sup>64</sup> Bordone, *Vita economica del Duecento*, p. 782.

<sup>65</sup> Bordone, *Il movimento comunale*, p. 618.

<sup>66</sup> ASTo, Corte, *Paesi*, Paesi per A e B, T, Torino, m. 5, n. 55, edito in *Carte varie a supplemento*, doc. 222, pp. 293-296.

<sup>67</sup> Per gli elenchi di membri del consiglio del 1256 e 1257 si vedano *Codex Astensis*, doc. 941, pp. 1091-1092 e *Documenti inediti e sparsi*, doc. 259, pp. 252-255.

<sup>68</sup> ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 9, cc. 201r-205r, 220r-v.

Torino, finché esistono, non svolgono infatti un ruolo paragonabile a quello che hanno in Lombardia e in Emilia<sup>69</sup>.

Che nella co-gestione dei pedaggi si identifichi una cerchia politicamente preminente, di cui fanno parte solo le famiglie più illustri del consiglio, è mostrato dall'aggiornamento della lista dei contitolari nel 1350. Una mano successiva alla redazione del 1334 annota il passaggio di proprietà dei redditi di vari esponenti dei Sili ai fratelli Giovannino e Ardizzone Ainardi, prestatori di professione, appaltatori e discendenti di una famiglia il cui radicamento torinese risale almeno alla metà del secolo XII, che aggiungono questi introiti alle quote di pedaggi già possedute. I Sili, banditi dalla città nel 1335 per aver capeggiato un tentativo di congiura della fazione ghibellina contro i principi di Savoia-Acaia e riammessi nel 1344, in questo periodo vanno incontro a un declino economico e sociale irreversibile, fino alla definitiva scomparsa da Torino negli anni Sessanta del Trecento<sup>70</sup>. I beni confiscati e poi restituiti ai Sili sono da questi venduti nell'arco di pochi anni: a beneficiare di questo declino sono proprio gli esponenti politicamente e finanziariamente preminenti dell'élite, come dimostra il caso dei pedaggi. Emarginazione politica, perdita del patrimonio ed esclusione sociale vanno in questo caso chiaramente di pari passo. La perdita dei pedaggi da parte degli esponenti della fazione ghibellina non è tuttavia dettata da un intervento signorile, ma da un riassetto interno all'élite. È evidente che una parentela che ha cercato di consegnare la città al nemico non può più fare parte di una cerchia in cui si identifica il ceto dirigente dal primo Duecento; presto gli ultimi esponenti dei Sili abbandonano la città, e ancora negli anni Ottanta del Trecento il consiglio cittadino vieta ai torinesi di avere rapporti con essi<sup>71</sup>.

La compartecipazione ai redditi dei pedaggi disegna i confini della preminenza socio-politica e crea dunque un mercato non aperto a tutti, ma riservato a chi è pienamente integrato nel ceto politico. È per questa ragione che non troviamo ancora nella lista del 1334-1350 fra i detentori dei pedaggi per esempio la famiglia Gastaldo, di cui ben due esponenti si segnalano come creditori del comune e appaltatori dei dazi: prestatori di professione immigrati molto recentemente, i Gastaldo sono protagonisti di una rapida ascesa, ma devono attendere la fine del Trecento per poter accedere a queste entrate. Mentre i membri della nobiltà cittadina controllano i pedaggi solitamente in virtù di diritti ereditari, per gli esponenti del Popolo l'inserimento nel mercato dei pedaggi avviene solo in seguito al consolidamento della presenza politica.

Il notaio Ludovico da Cavaglia, figlio di un credentario e cooptato a sua volta dal 1365 al 1403, partecipante dieci volte alle aste delle gabelle nel corso della propria carriera politica e sposato con una ricca ereditiera, reinveste

<sup>69</sup> A Bergamo nel Trecento i telonei, grosso modo corrispondenti ai pedaggi qui esaminati, sono appaltati esclusivamente a individui dello schieramento ghibellino; si veda Mainoni, *Le radici della discordia*, p. 78. A Torino le fazioni sono abolite nel 1334-1335.

<sup>70</sup> Gravela, *Processo politico e lotta di fazione a Torino*.

<sup>71</sup> *Libri consiliorum 1380-1383*, pp. 133-134.

sicuramente parte delle sue risorse nei pedaggi: mentre nel 1369 all'inizio della propria carriera politica non partecipa ancora di queste rendite, nel 1380 dichiara a catasto sei frazioni diverse di pedaggi, una delle quali della moglie e le restanti acquistate da un concittadino a preminenza politica raggiunta<sup>72</sup>. Questi redditi sono valutati complessivamente più di 6 lire d'estimo, un valore superiore a quello della sua stessa casa<sup>73</sup>. Negli anni successivi Ludovico incrementa ulteriormente le sue quote, acquistando nel 1383 in società con Giovanni Alpino per 125 fiorini un ottavo dei pedaggi di Francesco Baracco, come si è visto il maggiore acquirente di questi redditi nei primi decenni del Trecento<sup>74</sup>. Lo stesso meccanismo di inserimento si riscontra per i *de Brozolo*: in parte per via matrimoniale e in parte per acquisto quando già hanno un ruolo di primo piano nel consiglio, possiedono dal 1380 quote di pedaggi per 10 lire di estimo, laddove il palazzo di famiglia è valutato 7 lire<sup>75</sup>.

Lo smembramento per mancanza di eredi del patrimonio dei Baracco, del quale porzioni consistenti sono vendute progressivamente dagli ultimi esponenti poco prima dell'estinzione del lignaggio, è particolarmente indicativo delle dinamiche di esclusività e circolarità del mercato che si stanno indagando. I principali acquirenti e beneficiari di questa ricchezza appartengono infatti al gruppo di cittadini finora delineato: oltre a Ludovico da Cavaglià, compaiono esponenti dei da Gorzano, Alpino, Gastaldo, BORGESIO e BECCUTI, gli stessi che dominano il mercato finanziario locale<sup>76</sup>. La spartizione di questo ingente patrimonio fra un numero ridotto di acquirenti è la punta dell'*iceberg* di un fenomeno che fra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento, complice la crisi economica, appare diffusissimo: pochi ricchi investitori, tutti esponenti di spicco dell'élite, approfittano del declino economico dei concittadini, della morte di altri senza eredi, dell'emigrazione di altri ancora a causa della guerra fra i Savoia e il marchese di Monferrato per acquistarne beni e rendite o rilevarli in virtù di debiti insoluti<sup>77</sup>. Quote di pedaggi e diritti di uso dell'acqua dei canali sono i possessi venduti più frequentemente dalle vedove dei proprietari, a vantaggio dei soliti compratori che approfittano dei momenti di difficoltà rappresentati dalla successione ereditaria.

Questo fenomeno aumenta la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi e tende a far coincidere perfettamente fra fine Tre e inizio Quattrocento le due cerchie di appaltatori del comune e detentori dei pedaggi: in particolare, gli investitori di ingresso più recente nell'élite, già assidui protagonisti

<sup>72</sup> I primi pedaggi sono acquistati dalla suocera di Ludovico dai della Rovere, la seconda parte da lui stesso dal notaio Giovanni Ponzio. ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 9, cc. 215r-217r.

<sup>73</sup> ASCT, *Collezione V*, vol. 1034, c. 4v.

<sup>74</sup> Acquisto in ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 9, cc. 217r-219v; consegnamento a catasto in ASCT, *Collezione V*, vol. 1038, c. 72v.

<sup>75</sup> ASCT, *Collezione V*, vol. 1038, cc. 92v-93r.

<sup>76</sup> ASCT, *Collezione V*, vol. 1033, cc. 56v-57v; ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 9, cc. 199r-v, 217r-v, 227r.

<sup>77</sup> Numerosi casi sono riscontrabili in ASCT, *Collezione V*, vol. 1133.

delle aste delle gabelle, riescono ad accedere al mercato dei pedaggi (Malani-Gastaldo dichiara 1/4 dei pedaggi di Francesco Baracco nel 1415)<sup>78</sup>. Le fasi di più grave declino di alcune componenti della cittadinanza favoriscono così il gruppo finanziariamente più attivo, accentuando il controllo delle risorse e rafforzando il nesso inscindibile fra preminenza politica ed economico-finanziaria già caratteristico della società torinese<sup>79</sup>. L'esclusività del mercato finanziario raggiunge il suo culmine in questa fase, in cui dazi e pedaggi sono appannaggio dello stesso gruppo: ne fanno parte Borgesio, Beccuti, da Gorzano, Alpino, da Cavaglia, Gastaldo, *de Brozolo*, Malcavalerio, Cornaglia, Calcagno, Ainardi, per citare solo i maggiori comproprietari.

Ai titolari di lunga data si affiancano dunque i più recenti acquirenti, colmando il precedente – per quanto limitato – scarto fra appaltatori e detentori dei pedaggi. La lite intrapresa contro i torinesi dal principe di Savoia-Acaia nel 1415 offre un'immagine precisa di questa “ricomposizione” del gruppo preminente del consiglio nel controllo dei pedaggi, attraverso le dichiarazioni e la documentazione presentata dai cittadini a difesa dei propri diritti di riscossione<sup>80</sup>. Mediante testimoniali e atti di compravendita, alcuni torinesi sono inoltre in grado di fornire un resoconto dettagliato di tutti i passaggi di proprietà intercorsi dall'inizio del secolo XIII all'inizio del XV, descrivendo vere e proprie “genealogie finanziarie”, che mostrano la continuità nel possesso delle risorse fiscali. I nobili Michele e Stefano Beccuti, che possiedono una quota consistente dei pedaggi torinesi *pro indiviso* con lo zio Ribaldino, presentano la ricostruzione più antica e dettagliata, riprendendo ogni trasmissione di padre in figlio o fra fratelli per sette generazioni a partire dal 1230: queste rendite sono acquisite per la prima volta da Corrado Beccuti, poi ereditate dal fratello Nicola; da questi passano al figlio Bertolotto e nel 1310 a suo figlio Nicoletto; li eredita poi Stefano, figlio di Nicoletto, che li lascia ai figli Ludovico, Giorgio e Stefano; ereditano negli anni Sessanta del Trecento Nicola e Ribaldino (figli di Ludovico) e Giacomo (figlio di Giorgio); Giacomo muore ed elegge i cugini eredi universali nel testamento; Nicola muore nel 1381 e lascia eredi i figli Michele e Stefano *pro indiviso* con Ribaldino<sup>81</sup>.

Da questi antichi “monopoli” si giunge a quello di primo Quattrocento, a cui hanno gradualmente avuto accesso anche i finanziatori del comune di radicamento più recente: questo circuito di scambi, riservato a una cerchia ristretta di famiglie che si identificano nella presa in carico di responsabilità politiche e si ricollegano così al ceto dirigente del comune consolare, definisce un mercato locale che sfugge completamente al controllo dell'autorità

<sup>78</sup> ASCT, *Collezione V*, vol. 1044, cc. 13r-13v.

<sup>79</sup> Gravela, *Il corpo della città*, pp. 67-82. In città di scala più ampia la complessità sociale si traduce in una stratificazione di livelli di preminenza secondo la ricchezza, la partecipazione politica e l'antichità del lignaggio, spesso non coincidenti fra loro. Si veda per Firenze Padgett, *Open Elite?*

<sup>80</sup> Si veda nota 60.

<sup>81</sup> ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 1.

sabauda. Come si è anticipato, il rapporto fra la città e l'autorità principesca è segnato da una sostanziale estraneità di quest'ultima alle dinamiche del ceto politico locale, diversamente da quanto si verifica per esempio nella Lombardia visconteo-sforzesca<sup>82</sup>. La causa intentata dai Savoia contro i torinesi ha dunque come oggetto non solo gli introiti economici dei pedaggi, ma anche la volontà signorile di riappropriarsi del controllo di un mercato ormai interamente nelle mani dei cittadini, che ne stabiliscono le regole.

#### 4. *La fine della Torino medievale: nuovi mercati e nuovi protagonisti*

##### 4.1. *Un diverso predominio sulle gabelle*

Lo sviluppo di un gruppo di potere che controlla il mercato finanziario locale appaltando i dazi e riscuotendo i pedaggi dà origine a un sistema di controllo ristretto che dura circa un secolo. La riproduzione di questa cerchia per tre generazioni, pur con la graduale integrazione di nuovi esponenti, tende a riproporre sostanzialmente invariati equilibri economici e politici fino agli anni Quaranta del Quattrocento, quando si avvertono i segnali di una profonda trasformazione. Dalla fine degli anni Trenta, infatti, il meccanismo ormai consolidato di creazione di società di investitori e avvicendamento negli incanti delle gabelle da parte di un gruppo ristretto di consiglieri politicamente preminenti mostra i primi segni di cedimento, portando dal controllo "esclusivo" di questa cerchia alla formazione di reti concorrenziali di finanziatori.

Una significativa novità è rappresentata dallo sviluppo di un circolo parallelo di appaltatori che si concentrano esclusivamente sulle gabelle riscosse nel territorio periurbano di Grugliasco: i partecipanti alle aste, tutti residenti in questa medesima località, non intervengono mai negli incanti dei dazi torinesi, ma riproducono su scala minore il sistema sorto a Torino<sup>83</sup>. Il mutamento più rilevante, tuttavia, è costituito dalla scissione della rete di accensatori dei dazi della città in due cerchie distinte in competizione fra loro, che corrispondono all'élite dominante fino a quel momento e a un gruppo emergente di ricchi cittadini che si inseriscono nelle istituzioni andando lentamente a formare un nuovo ceto dirigente.

Gli anni Quaranta del secolo XV vedono infatti un calo della partecipazione finanziaria delle "vecchie" famiglie dell'élite, principalmente dovuta all'estinzione e all'emigrazione di numerosi lignaggi che generano dei vuoti nel ceto dirigente. Si assiste al tempo stesso all'avanzata di un discreto numero di cittadini facoltosi – in parte nuovi abitanti, in parte esponenti di famiglie che hanno ricoperto a lungo una posizione di secondo piano o si sono arricchiti

<sup>82</sup> Si veda testo corrispondente alla nota 8.

<sup>83</sup> ASCT, *Ordinati*, voll. 68, 70-80.

solo nel Quattrocento – che si inseriscono in questo nuovo spazio politico<sup>84</sup>. La crescita a cui la città si avvia nel corso del secolo XV, soprattutto grazie alla presenza dello *Studium* e del consiglio ducale cismontano, fa di Torino un centro più attrattivo rispetto al secolo precedente: la nuova immigrazione è fatta di mercanti, funzionari ducali, giuristi e più in generale personale legato all'università<sup>85</sup>.

L'élite di origine due-trecentesca, che ha fino a questo momento trovato un collante nel suo ruolo finanziario e nelle radici che affondano nell'aristocrazia del secolo XII, risulta numericamente troppo modesta per affrontare la concorrenza sempre più invasiva dei nuovi cittadini, che talvolta partecipano alle aste prima della cooptazione in consiglio, a dimostrazione del disfacimento a cui va incontro il sistema che fino a questo momento ha regolato il controllo dei redditi pubblici. Il mercante Giovanni Ganzatore, trasferitosi a Torino negli anni Trenta del Quattrocento, presenta una prima offerta per l'incanto della gabella grossa nel 1437, se la aggiudica nel 1439 in società con un altro investitore e solo nel 1441 è cooptato nel consiglio cittadino<sup>86</sup>; nei due decenni seguenti appalta altri undici dazi, spesso in società con altri torinesi di recente immigrazione o ascesa, a loro volta nuovi protagonisti del mercato finanziario locale<sup>87</sup>.

Casi simili si riscontrano negli anni seguenti. I fratelli Giangiacomo e Vasino *de Strata*, esponenti di una grande famiglia di imprenditori trasferitasi a Torino dalla Valtellina, presentano una prima offerta per gli incanti nel 1439 e si aggiudicano le gabelle del vino, della carne e del grano nel 1454 per 2050 fiorini, nel biennio 1458-1459 per quasi 4000 fiorini e quella del vino forense nel 1461 per 800 fiorini, senza essere cooptati nella maggior Credenza<sup>88</sup>. Antonio *de Barge* e Milano Iordera, cooptati nel consiglio nel 1457, vincono già in precedenza appalti, rispettivamente nel 1452 e 1454, in società con altri esponenti di questo gruppo emergente<sup>89</sup>. Le gabelle sono poi incantate nel 1462 e 1463 da due cittadini non esponenti del consiglio, sebbene imparentati con consiglieri di recente cooptazione, mentre nel 1468 due appaltatori torinesi uniscono le forze con due nuovi abitanti provenienti da Chieri per acquistare le gabelle al prezzo di 1800 fiorini<sup>90</sup>. Il vuoto che si va creando nell'élite per via dell'estinzione di numerosi lignaggi del vecchio ceto dirigente porta a un rovesciamento del meccanismo, per cui l'ingresso in consiglio dei nuovi finanziatori – quando avviene – è consentito direttamente dalle risorse

<sup>84</sup> Le dinamiche che hanno contribuito alla fine dell'élite torinese medievale sono esaminate in Gravela, *Il corpo della città* e Gravela, *The primacy of patrimony*.

<sup>85</sup> Barbero, *La vita e le strutture politiche*.

<sup>86</sup> ASCT, *Ordinati*, vol. 68, cc. 212v-213v; vol. 69, cc. 111v-112r; vol. 70, c. 6v.

<sup>87</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3572, cc. 11r-14v, 24r-v, 113r-121r, 173r-177r, 190r-194r, 196r-199r; *Ordinati*, vol. 77, cc. 139v-140v.

<sup>88</sup> ASCT, *Ordinati*, vol. 69, cc. 110r-v; vol. 76, cc. 68v-70r; vol. 78, cc. 64v-65r; ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3572, cc. 131r-133v, 173r-177r.

<sup>89</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3572, cc. 79r-83v, 113r-121r.

<sup>90</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3577.

economiche, laddove in precedenza queste da sole non erano sufficienti a garantire una piena integrazione nei vertici sociali.

Questi cittadini dal radicamento recente creano una rete alternativa in grado di contrastare il potere economico dei membri più importanti dell'élite, riproponendo la formazione di cartelli di appaltatori al fine di aggiudicarsi i redditi e dividere al tempo stesso i rischi dell'investimento. Anziché creare un ponte fra le due cerchie attraverso società "miste", i nuovi torinesi si associano regolarmente fra loro o con consiglieri di famiglie di secondo piano: quando nel 1439 Giovanni Ganzatore acquista per la prima volta la gabella grossa per 1350 fiorini, lo fa in società con l'oste Bastiano *de Coletto*, esponente di un lignaggio presente in consiglio dal 1365, ma politicamente del tutto marginale e fuori dalla cerchia che ha controllato magistrature comunali e introiti fiscali fino a pochi anni prima<sup>91</sup>. Il disinteresse del nuovo circuito di finanziatori per le famiglie della vecchia élite è legato a un profilo sostanzialmente diverso dei nuovi cittadini: mercanti con discrete possibilità di investimento, personale dello *Studium*, funzionari ducali, che poco hanno a che fare con la nobiltà di origine comunale.

Nei decenni centrali del Quattrocento la frattura fra le due reti di appaltatori è particolarmente evidente: in nessun caso è attestata una società che comprenda esponenti della vecchia e della nuova élite e anche le fideiussioni presentate nei contratti d'appalto mostrano due reti di relazioni nettamente separate. Mentre Giorgio Beccuti compare per esempio come fideiussore di Tommaso da Gorzano nel 1462 e di Giangrinerio Necchi nel 1467, esponenti dell'élite due-trecentesca, nuovi cittadini come Giovanni Ganzatore, Antonio *Cortexius* e Bartolomeo Melli di San Giorgio figurano a rotazione come appaltatori e fideiussori l'uno per l'altro<sup>92</sup>.

La cerchia formata dai nuovi appaltatori che si stanno affermando riproduce progressivamente le stesse dinamiche della vecchia élite: non solo la circolarità nella partecipazione e vincita delle aste, ma anche specifiche forme di cooperazione come quella fra suoceri e generi al fine di unire le risorse economiche e agevolare al tempo stesso il radicamento e la continuità politica familiare. Giovanni Tintore, credendario e partecipante ad alcune aste, nel 1466 appalta la gabella grossa, versando 2100 fiorini in società con il genero Nicolino Lingotto, che a questa data gode ancora dello *status* di *habitor*. Due anni dopo suocero e genero siedono insieme nella maggior Credenza, complice anche il vuoto istituzionale a cui si è accennato<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> ASCT, *Ordinati*, vol. 69, cc. 108r-112r.

<sup>92</sup> Nel 1462 per esempio Antonio *de Cassano* e Giovanni Ganzatore sono fideiussori di Antonio *Cortexius*; l'anno seguente lo stesso Antonio *Cortexius* è fideiussore di Bartolomeo Melli; nel 1464 Bartolomeo Melli è fideiussore di Tommaso Iorluto e appaltatore a sua volta, con fideiussori Antonietto Ranotti e Antonietto *Cortexius*. I contratti di vendita delle gabelle relativi alla seconda metà del Quattrocento sono raccolti in ASCT, *Carte Sciolte*, nn. 3577, 3578, 3579.

<sup>93</sup> ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3577; *Ordinati*, vol. 80, cc. 3r-v.



La progressiva disgregazione dell'egemonia finanziaria – che lascia poi spazio a un nuovo predominio da parte di un circuito dal profilo diverso<sup>94</sup> – provoca nei decenni centrali del Quattrocento una parziale divergenza fra élite politica ed élite economica: da un lato i membri delle famiglie della vecchia élite continuano a partecipare alle aste delle gabelle, ma è ormai evidente che il controllo di questi redditi è prevalentemente nelle mani dei nuovi consiglieri; dall'altro, le maggiori magistrature cittadine sono ancora appannaggio quasi esclusivo dei primi, che ridottisi a pochi esponenti ricoprono con estrema frequenza soprattutto la carica di sindaci del comune. La graduale scomparsa della tradizionale nobiltà cittadina porta per esempio Bonifacio della Rovere a ricoprire fra il 1430 e il 1461 16 volte la carica di sindaco e 19 quella di clavario, la principale magistratura cittadina, che ha il compito di nominare tutti gli ufficiali minori del comune. Nonostante occasionali partecipazioni dei nuovi investitori ai collegi dei clavari comunali, per una vera e propria ricomposizione dell'élite bisogna attendere gli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento, quando preminenza politica e finanziaria tornano a sovrapporsi nelle mani degli stessi individui, che formano un nuovo ceto dirigente.

#### 4.2. *Un mercato aperto: i pedaggi fra Quattro e Cinquecento*

Questo “riallineamento” fra intraprendenza finanziaria e preminenza politica può essere osservato anche attraverso il mercato dei pedaggi, nei decenni centrali del Quattrocento ancora ampiamente controllato dalle stesse famiglie che occupano le principali cariche politiche. Più che nella seconda metà del Trecento, per via della trasmissione ereditaria i pedaggi riflettono con discreto ritardo gli avvicendamenti nel gruppo finanziariamente dominante e le trasformazioni sociali dell'élite. La sentenza del 1440 del consiglio ducale cismontano conferma ai detentori dei pedaggi il diritto di esazione: di questo gruppo fanno ancora parte diversi esponenti dei Beccuti e Borgesio, della Rovere, da Gorzano, Calcagno, Ainardi, Ponzio, da Cavaglià, Vassallo (eredi di un ramo di questi ultimi per parte femminile), Gastaldo e Beamondi<sup>95</sup>.

Nei decenni centrali del Quattrocento viene dunque meno la perfetta coincidenza fra élite politica ed economico-finanziaria, dal momento che le famiglie tradizionalmente presenti nel ceto politico controllano sì la maggior parte dei redditi dei pedaggi, ma non più gli appalti dei dazi. A partire dagli anni Settanta del XV secolo, con la scomparsa della vecchia élite e l'accesso degli investitori alle maggiori magistrature cittadine, anche questa divergenza si riduce. Il mercato dei pedaggi diviene un mercato più anonimo e i pedaggi sono comprati e venduti alla stregua degli altri beni. I nuovi componenti del ceto dirigente acquistano progressivamente quote di pedaggi dai predecesso-

<sup>94</sup> Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*.

<sup>95</sup> ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, n. 1.

ri, come fa Tommaso Iorluto che nel 1470 compra da un figlio di Antonietto da Cavaglià 1/4 dei pedaggi di famiglia per 100 fiorini e quattro anni dopo un altro quarto dalla vedova di Antonietto per la stessa cifra<sup>96</sup>. Altri investitori sono esterni al consiglio, come i Bellacomba, figli del vicario sabauda, o il segretario ducale Michele Ruscazio, che nel 1494 acquista porzioni di pedaggi da diversi cittadini per l'esorbitante cifra di 1125 fiorini<sup>97</sup>.

L'estinzione e il declino di alcuni lignaggi, come già a fine Trecento, alimentano nuovamente il mercato dei pedaggi a favore degli esponenti finanziariamente più attivi dell'élite. Si tratta tuttavia di un ceto dominante che non si identifica più solo nel consiglio cittadino, ma ha ormai contorni più sfumati per via della crescente presenza dell'amministrazione sabauda e dell'università. Le carriere dei nuovi esponenti dell'élite non sono infatti più incentrate esclusivamente sulle magistrature cittadine, ma si compongono anche di incarichi nel funzionariato sabauda, nel consiglio ducale cismontano e nello *Studium* fondati a inizio secolo<sup>98</sup>. Alla fine del Quattrocento dunque – per la prima volta dopo tre secoli – i pedaggi non sono più “riservati” a famiglie integrate nel consiglio cittadino, che si identificano nella condivisione di questi introiti perché su di essa si è fondato il comune delle origini. Da redditi trasmessi ereditariamente e venduti all'interno di un insieme coeso di famiglie, i pedaggi sono in questa fase cedibili come qualsiasi altro bene e oggetto di investimenti puramente economici, che coinvolgono lo strato più ricco della cittadinanza e degli ufficiali sabaudi.

A ulteriore conferma del significato radicalmente diverso di questi investimenti fra Quattro e Cinquecento rispetto ai secoli precedenti è possibile osservare come i detentori dei pedaggi durante la dominazione francese siano in gran parte famiglie di ascesa più recente, e in maniera del tutto inedita enti ecclesiastici cittadini, a cui i redditi sono pervenuti tramite vendite e lasciti testamentari. Principali compartecipi di questi introiti nel Cinquecento sono il capitolo cattedrale, il convento di San Domenico, la chiesa di Santa Maria di Piazza, gli eredi dei già citati Michele Ruscazio e Tommaso Iorluto, Perineto Parpaglia, docente dello *Studium* e membro del Parlamento, gli eredi di Nicolino Lingotto che abbiamo visto appaltare le gabelle a fine Quattrocento, il medico Nicola *de Madiis*, Rolando Daerio, discendente di albergatori arricchiti, e membri di famiglie di recente affermazione quali Bechis, Dada, Cossando, Bernardi, Tempia, Claretta<sup>99</sup>. Agli eredi dell'antica aristocrazia comunale non restano che alcune quote, spettanti ai superstiti Beccuti, della Rovere e Calcagno, ormai sopravanzati da una nuova élite dagli orizzonti più ampi.

<sup>96</sup> ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Torino, m. 3, nn. 7, 8; ASCT, *Collezione V*, vol. 1087, cc. 14v-16r; vol. 1101, cc. 105r-106v. Sui da Cavaglià si veda testo corrispondente alla nota 72.

<sup>97</sup> ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3353, 3354.

<sup>98</sup> Per le trasformazioni della città legate a queste due nuove istituzioni si veda Barbero, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte*; Barbero, *La vita e le strutture politiche*.

<sup>99</sup> L'elenco è in ASCT, *Carte sciolte*, n. 3350. Riferimenti ad alcuni di questi cittadini in Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, pp. 30, 42 e nota.

## 5. Conclusioni

Al termine di questa indagine, possiamo concludere che la gestione degli introiti della fiscalità pubblica – gabelle e pedaggi – descrive nella Torino del Tre e Quattrocento i confini di un'élite politica dalle prerogative essenzialmente finanziarie. In un sistema che non prevede serrate o chiusure in qualche modo formalizzate, queste entrate sono di fatto riservate a un insieme ristretto di *cives* che controlla le risorse urbane e le maggiori cariche politiche, e tende a riprodursi ereditariamente almeno dal secolo XIII. Laddove non si presenta una chiusura di diritto, le pratiche economiche mostrano una chiusura di fatto di un gruppo rispetto alla comunità cittadina.

Gabelle e pedaggi rispondono a meccanismi di circolazione e logiche diverse; comune alle due forme di introito è però il carattere strettamente locale della gestione e dell'assegnazione dei ricavi. Le gabelle, assegnate mediante incanto, sono accessibili a membri del consiglio cittadino anche di recente cooptazione e rappresentano per molti, oltre che un'entrata economica, un passaggio in un percorso di consolidamento della propria presenza politica. I pedaggi, controllati in virtù di diritti consuetudinari e trasmessi ereditariamente, rientrano invece in un mercato non mediato dall'istituzione comunale ma altrettanto chiuso, cui prende parte solo lo strato superiore della cittadinanza. L'appalto delle gabelle consente però ai consiglieri di inserirsi in una cerchia di investitori progressivamente in grado di accedere a questo secondo mercato "riservato", che si configura non solo come un insieme di scambi economici, ma definisce un gruppo politico erede dell'aristocrazia del comune consolare, la prima ad acquisire e privatizzare i pedaggi.

La chiusura di questo gruppo mediante la collaborazione fra gli "inclusi" e l'esclusione degli "estranei" costituisce non solo una forma di distinzione della cerchia dominante dal resto della cittadinanza, ma anche un tentativo di difesa dall'autorità sabauda e la creazione di mercati basati su regole locali elaborate dal ceto dirigente, soprattutto nel caso dei pedaggi, che sfuggono completamente al controllo signorile.

La disgregazione di questa cerchia nel corso del secolo XV segna la fine del predominio finanziario dell'élite di origine duecentesca, incapace di reggere la concorrenza dei nuovi investitori a causa della drastica contrazione numerica a cui va incontro, che provoca il venir meno di un sistema di cooperazione finanziaria di lungo corso. Con la scomparsa di questo ceto politico anche dazi e pedaggi cambiano di segno, diventando investimenti puramente economici non più riservati a un gruppo dall'identità politica ben definita, bensì aperti a un'élite più composita che non si riconosce unicamente nelle istituzioni municipali, ma in un contesto più ampio di esercizio della preminenza politica e sociale.

## Opere citate

- G. Albini, *Aspetti delle finanze di un comune lombardo tra dominazione milanese e veneziana: dazi e taglie a Crema dal 1445 al 1454*, in «Felix olim Lombardia». Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini, Milano 1978, pp. 699-789.
- A. Barbero, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995.
- A. Barbero, *La vita e le strutture politiche nel quadro della bipolarità signore-comune*, in *Storia di Torino*, II, pp. 541-582.
- A. Barbero, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda*, in *Storia di Torino*, II, pp. 371-419.
- A. Barbero, G. Castelnuovo, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», 15 (1992), 57, pp. 465-511.
- R. Bordone, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, I, pp. 609-656.
- R. Bordone, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino*, I, pp. 749-783.
- R. Bordone, G.G. Fissore, *Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo*, in *Storia di Torino*, I, pp. 462-515.
- G. Bracco, *Le finanze del comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 49-55.
- P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017 (Biblioteca della Società storica subalpina, 227).
- M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995.
- S. Carocci, S. Collavini, *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in «Storica», 18 (2012), 52, pp. 7-48.
- Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. Gabotto, G.B. Barberis, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36).
- Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca storica subalpina*, a cura di F. Gabotto et al., Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, 86).
- G. Chiesi, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria a Bellinzona nel Quattrocento*, Bellinzona 1988.
- Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, a cura di C. Lenoble, G. Todeschini, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), 2.
- Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, a cura di Q. Sella, Roma 1880.
- R. Comba, *Il principe, la città, i mulini. Finanze pubbliche e macchine idrauliche a Torino nei secoli XIV e XV*, in *Acque, ruote e mulini a Torino*, a cura di G. Bracco, Torino 1988, pp. 79-128.
- R. Comba, *Leconomia*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 97-158.
- Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*. Atti del convegno internazionale di studi, Asti, 8-10 ottobre 2009, a cura di E.C. Pia, Asti 2014.
- M.C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961.
- L. De Angelis Cappabianca, *Voghera alla fine del Trecento. Fiscalità signorile, demografia, società*, Milano 2004.
- Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 65).
- P. Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo*, Roma 2016.
- Fiscalità e cittadinanza*, a cura di M. Vallerani, in «Quaderni storici», 49 (2014), 3.
- La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*, a cura di D. Menjot, M. Sánchez Martínez, 4 voll., Toulouse 1996-2004.
- Friderici I. Diplomata (1158-1167)*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1989 (MGH, Diplomata, X/II).
- A. Gamberini, *Aequalitas, fidelitas, amicitia. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo*, in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 429-460.
- M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000.

- M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità in età post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 125-222.
- M. Ginatempo, *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e delle loro città*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 241-294.
- Il governo dell'economia*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014.
- M. Gravela, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acacia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108 (2010), 2, pp. 483-551.
- M. Gravela, *Comprare il debito della città. Élite politiche e finanze comunali a Torino nel secolo XIV*, in *Fiscalità e cittadinanza*, pp. 743-773.
- M. Gravela, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma 2017.
- M. Gravela, *The primacy of patrimony. Kinship Strategies of the Political Elite of Turin in the Late Middle Ages (1340-1490)*, in «Continuity and Change», 32 (2017), 3, pp. 293-321.
- L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di D. Menjot, A. Rigaudière, M. Sánchez Martínez, Paris 2005.
- M. Knapton, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, in «Archivio veneto», 5<sup>a</sup> s., 117 (1981), pp. 5-65 (ora in M. Knapton, *Una repubblica di uomini. Studi di storia veneta*, a cura di A. Gardi, G.M. Varanini, A. Zannini, Udine 2017, pp. 3-52).
- M. Knapton, *Il fisco nello stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona 1982, pp. 15-57.
- I. Lazzarini, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzgheschi fra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 87-123.
- Libri consiliorum 1333-1339. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 1997.
- Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di S.A. Benedetto, Torino 1998.
- Libri consiliorum 1351-1353. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 1999.
- Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 2000.
- Libri consiliorum 1380-1383. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, M.T. Bonardi, Torino 2003.
- Libri consiliorum 1384-1386. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, A. Onesti, Torino 2005.
- Libri consiliorum 1387-1389. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 2006.
- Libri consiliorum 1390-1392. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di L. Barale, F. Gamalero, Torino 2008.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
- P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi storici», 40 (1999), 2, pp. 449-470.
- P. Mainoni, *Per una storia di Lecco in età viscontea*, in *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409)*, I, a cura di C. Guzzi, P. Mainoni, F. Zelioli Pini, Lecco 2012, pp. 17-60.
- P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 7-55.
- A. Molho, *Firenze nel Quattrocento*, I, *Politica e fiscalità*, Roma 2006.
- S. Morelli, *Le élites burocratiche nel Mezzogiorno angioino. Mobilità sociale e processi identitari*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Rome 2010, pp. 187-207.
- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994.
- J. Padgett, *Open Elite? Social Mobility, Marriage, and Family in Florence, 1282-1494*, in «Renaissance Quarterly», 63 (2010), 357-411.
- J. Padgett, P. McLean, *Economic Credit in Renaissance Florence*, in «The Journal of Modern History», 83 (2011), 1, pp. 1-47.

- G. Petti Balbi, *Élites economiche ed esercizio del potere a Genova nei secoli XIII-XV*, in *Strutture del potere ed élites economiche*, pp. 29-39.
- M. Picco, *Gabelle e gabellieri a Piacenza durante la signoria di Filippo Maria Visconti: uno «screening»*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 279-343.
- Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001.
- P. Prodi, *Il mercato come sede di giudizio sul valore delle cose e degli uomini*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007, pp. 157-178.
- Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli, Bologna 2014.
- G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- G. Sergi, *Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato*, in *Storia di Torino*, I, pp. 425-461.
- A.A. Settia, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino*, I, pp. 784-831.
- Statuta et privilegia civitatis Taurinensis*, a cura di F. Sclopis, HPM, *Leges municipales*, II, Torino 1838, pp. 433-750.
- Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.
- Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997.
- Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996 (Europa mediterranea, Quaderni, 10).
- G. Todeschini, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra medioevo ed età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, Atti del Congresso internazionale, Asti, 20-22 marzo 2003, a cura di G. Boschiero, B. Molina, Asti 2004, pp. 21-31.
- G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.
- G. Todeschini, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'epoca moderna*, Bologna 2011.
- Urban public debts, urban government and the market for annuities in Western Europe (14<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries)*, a cura di M. Boone, K. Davids, P. Janssens, Turnhout 2003.
- G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.

Marta Gravela  
 Università degli Studi di Torino  
 marta.gravela@unito.it